

# Elezioni a novembre!

Luglio, 2022



*di Israel De Benedetti*

Il governo Bennett è riuscito a superare per poco un anno di attività e Bennett stesso ha riconosciuto la perdita della maggioranza, in seguito al passaggio a destra di un paio di parlamentari. Ora il governo è passato, secondo gli accordi, a Yair Lapid, come governo di transizione fino alle elezioni, e per legge ha poco campo libero. Il passaggio del governo da Bennett a Lapid è stato fatto con dignità e il paese forse oggi ha più simpatia per Lapid. Il nuovo premier ha subito dichiarato (in contrasto con il suo predecessore) che la sua residenza sarà a Gerusalemme nella palazzina dove risiedono le guardie di sicurezza.

Questo governo ormai concluso ha avuto indubbiamente due meriti: per la prima volta in Israele si è formato un governo con destra e sinistra e un partito arabo; è riuscito a evitare missili da Gaza per un anno intero. Errori ne ha commessi molti e troppi a cominciare dalla trasformazione della casa privata di Bennett a Ra'anana nella sede del primo ministro con spese enormi per i sistemi di sicurezza. Il primo ministro di Israele deve avere la casa e la residenza ufficiale solo a Gerusalemme!

Tra quattro mesi elezioni. Anche questa volta la chiave è nelle mani dell'elettorato arabo: se andranno a votare in massa e se otterranno tra le varie liste otto o più seggi Bibi

non potrà fare un governo senza di loro e a quanto pare tutti i suoi possibili alleati non vogliono saperne di arabi al governo. Ma se gli arabi non andranno a votare, o voteranno Bibi delusi da quanto ha fatto per loro questo governo con un loro partito in carica, il gioco di Bibi è fatto. Purtroppo Bibi dovrà accettare i razzisti di Ben Gvir, alunno di Kahane, e un seguito di suoi sostenitori (che purtroppo pare aumentare) tutti contro centro, sinistra e arabi di ogni tipo. Bibi per ora tace, ma cerca possibili alleati nel sionismo religioso che aveva acconsentito ad appoggiare Bennett.

Non si esclude la possibilità che anche questa volta non si riesca a formare un nuovo governo. Il centrosinistra punta su Gadi Eizenkot, ex Capo di Stato Maggiore che nonostante il cognome è un marocchino puro e potrebbe portare al centro voti di sefarditi.

Certo Israele si trova oggi in una situazione di stallo pericolosissima. Lapid in questi suoi sei mesi di transizione sta facendo il possibile per migliorare la posizione politica di Israele con i paesi arabi. Ha perfino telefonato ad Abu Mazen (cosa che da cinque anni nessun primo ministro di Israele ha osato fare) per concordare la visita di Biden in Israele e nella regione palestinese. Ma contro di lui pesano l'aumento del carovita e lo stallo dell'economia del paese, per non parlare degli insegnanti che richiedono aumenti di stipendio e del pericolo dell'Iran. Il futuro di Israele ovviamente è nelle mani del suo elettorato. Speriamo in bene...

Ruhama, 10 luglio

---

# Sprazzi di memoria, Da Brissago a Lugano

Luglio, 2022



*di Franco Segre*

## **Da Brissago a Lugano**

Superato il riconoscimento come ebrei, l'accettazione definitiva in Svizzera dipende dai risultati della visita medica: il dottore funzionario ci viene incontro e ci domanda a bruciapelo e con tono ironico: "Avete i pidocchi?" È una domanda per me insolita e incomprensibile: mi spiegano che si tratta di insetti che vivono tra i capelli delle persone contagiate, si moltiplicano rapidamente e sono molto fastidiosi. La nostra risposta è un "No!" convincente, e ... la visita è già finita: siamo ammessi tra i rifugiati! Dopo una doccia calda ed una sobria colazione, siamo trasportati su una camionetta militare nella vicina Locarno, e poi, con un percorso più lungo, nella città di Bellinzona presso la sede di un grande asilo infantile, occupato dalle forze militari ed adibito a luogo di raccolta dei rifugiati in arrivo dall'Italia: ricordo un'enorme stanza rettangolare, piena di sacchi di sabbia, ciascuno con una coperta, che fungevano da letti per gli internati, in due zone separate, maschili e femminili con bambini. "Non aver paura, - mi spiega la mamma - qui dentro c'è anche il papà". C'è un gran caos: tutti raccontano ai vicini le proprie vicende in un frastuono

generale. Mangiamo e dormiamo sui sacchi, e raccontiamo ai vicini le nostre vicende, in attesa di conoscere dalla voce dell'altoparlante la nostra prossima destinazione.

Dopo quindici giorni di attesa, ci viene finalmente annunciata la nostra sistemazione provvisoria: saremo trasportati all'indomani a Lugano in un campo profughi, situato all'interno di un grande albergo, requisito dall'esercito, in attesa di conoscere il luogo definitivo di soggiorno, di lavoro e di studio.



Un nuovo viaggio militare ci trasporta da Bellinzona a Lugano. È pronto a riceverci il Grand Hotel Majestic, che, essendo un albergo in disuso per la guerra, è stato sequestrato dall'esercito ed adibito a campo profughi, con la sentinella alla porta. Oh meraviglia! È una sede di lusso di cinque o sei piani, su una collinetta che sovrasta il lago, vicino alla ferrovia. Sono stati fermati gli ascensori, tolti i tappeti ed ogni altro arredo ed i letti sono sostituiti da

sacchi di paglia. Alla nostra famiglia è stata assegnata una camera al quinto piano con bagno (ovviamente senza acqua calda), con balcone e vista bellissima su Lugano bassa e sul lago, sul Monte S. Salvatore e il Monte Brè, su Campione d'Italia. Bisogna dimenticare di essere rifugiati per poter godere di quello splendido panorama! Ad ogni adulto viene assegnato un compito: le pulizie alla mamma, la cucina al papà con l'incarico di "pelatore di patate". I ragazzi e i bambini devono dedicarsi ad attività e giochi collettivi. Ma il vitto è scarso: il papà e la mamma devono togliersi il boccone di bocca per dare cibo sufficiente a me e a mia sorella.

Si trascorre nel complesso una vita serena: le sofferenze dei rifugiati sono compensate dalla gioia di essere salvi e al sicuro. Ricordo il papà che, guardando dal balcone il paese

italiano di Lanzo d'Intelvi che domina il lago dall'alto ed è tormentato dalle razzie tedesche e fasciste, porta le mani al naso dicendo scherzosamente: "Ecco l'Italia! Cucù!!"

## **Chiodini**

Con il passare del tempo, nel grande Majestic di Lugano mi sento solo ed annoiato. I grandi sono indaffarati nelle occupazioni a loro assegnate ed i piccoli, come me, non si sono ancora organizzati nelle loro attività ludiche. Il tempo passa e le notizie che provengono da oltre il confine italiano non sono ancora lusinghiere. Una carta topografica dell'Europa, appesa alla parete di un corridoio di transito, indica, con chiodini spostati giorno per giorno dai passanti, la linea del fronte di combattimento appresa dai giornali: i commenti dei rifugiati sono a volte lusinghieri e ottimistici quando la linea si è spostata verso est, a volte sono rattristati dal più fosco pessimismo. Ogni giorno passo in quel corridoio e faccio il tifo come il sostenitore di una squadra di calcio.

---

# **Gli israeliani sceglieranno tra democrazia e fascismo**

Luglio, 2022



*di Shanna Orlik, Tel Aviv*

Israele è spinto, ancora una volta, a nuove elezioni dopo che il “governo del cambiamento” Bennett-Lapid è andato in pezzi. Il 1° novembre 2022 i cittadini israeliani torneranno a votare per la quinta volta in quattro anni. Nel frattempo, Yair Lapid, leader del partito Yesh Atid, è succeduto a Naftali Bennett come Primo Ministro di Israele in questo governo ad interim: non solo fino alle elezioni, ma fino a quando non si formerà un'altra coalizione... E potrebbe volerci un po'!

Come abbiamo già visto innumerevoli volte, formare una coalizione con 61 o più parlamentari è una vera sfida di questi tempi. La stragrande maggioranza dei partiti non vuole dare una mano a Benyamin Netanyahu, dato il suo processo in corso per corruzione e abuso di potere; ma quelli che invece sono pronti a dargliela potrebbero essere in grado di formare il prossimo governo, e questo dovrebbe essere un campanello d'allarme sia per gli israeliani sia per gli ebrei della diaspora che credono in Israele come stato ebraico e democratico.

Un tale governo sarebbe basato sul partito Likud guidato da Netanyahu, i due partiti ultraortodossi e il partito del sionismo religioso guidato da Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir, due estremisti nazionalisti coinvolti in organizzazioni terroristiche ebraiche, i cui obiettivi politici sono rafforzare gli avamposti violenti e illegali in Cisgiordania e portare al governo l'ideologia kahanista basata sull'eredità di Baruch Goldstein [NdR: autore del massacro di ventinove palestinesi a Hebron nel 1994] .

Mentre osserviamo l'ascesa di partiti e ideologie estremisti e razzisti in Europa, un processo simile avviene anche qui in Israele, con il pieno sostegno interessato di Netanyahu e dei suoi “alleati speciali”, che cercano di tornare al potere. Israele è a un bivio e il suo futuro sarà deciso in meno di cento giorni.

**I travagli del Meretz**

Nel partito Meretz, situato a sinistra delle mappe politiche dei partiti sionisti, si terranno le primarie e i membri potranno votare per decidere chi diventerà il prossimo presidente del partito e chi saranno i candidati alla Knesset.

È stato un periodo agitato nel nostro partito piccolo e ideologico. Far parte del governo di unità nazionale formato da partiti molto diversi ha avuto il suo peso perché Meretz è il partito di questa coalizione che ha pagato il prezzo più alto dovendo scendere a compromessi più e più volte. Questa situazione ha spinto il partito all'angolo. Il più criticato è stato l'attuale capo del partito Nitzan Horowitz, ministro della salute, in particolare per la decisione di coinvolgere la parlamentare Ghaida Rinawi-Zoabi, divenuta famosa per aver votato contro la coalizione e il suo stesso partito in diverse occasioni. Di recente abbiamo sentito parlare molto di Issawi Frej, che ha servito come ministro della cooperazione regionale, il secondo ministro arabo nella storia di Israele, un politico dominante di Kfar Qasem, attivista per la coesistenza e la pace, che ha annunciato all'inizio di luglio che stava lasciando il Meretz e chiudendo la sua vita politica. Non se ne va senza fare scalpore: ha detto ai giornalisti che pensava che Nitzan Horowitz dovesse dimettersi e che il partito dovesse essere guidato da Zehava Galon, che lo guidava anni fa e da allora si è ritirata dalla politica. Ha anche espresso la sua opinione su Yair Golan, maggiore generale in pensione dell'IDF e attualmente parlamentare e viceministro dell'economia, affermando che non rappresenta i valori del Meretz. Ciò è avvenuto in risposta a Golan che ha annunciato la sua decisione di candidarsi alle primarie per sostituire Horowitz come presidente del partito.

Il leader del partito laburista, Merav Michaeli, attuale ministro dei trasporti e unica donna a presiedere un partito in Israele, ha rifiutato qualsiasi proposta di fusione tra il suo partito e il Meretz. Il suo rifiuto di discutere insieme una potenziale lista congiunta di Meretz e Avodà è visto da molti israeliani di centrosinistra come un alto rischio di

perdere il Meretz se non supera la soglia di sbarramento [NdR: del 3,25% per le elezioni politiche]. Molti spingono, quindi, per una lista unificata che tutti gli elettori di sinistra sosterebbero. Sfortunatamente i sondaggi sembrano mostrare che, se entrambi i partiti si candidassero separatamente, potrebbero effettivamente ottenere più seggi che correndo insieme. Ma se il Meretz non raggiungesse la soglia, tutti quei voti andrebbero persi e i seggi ridistribuiti a vantaggio dei partiti di destra. È così che funziona il sistema elettorale proporzionale in Israele, ed è stato fondamentale in altri casi, come per la formazione della precedente Lista Unita che teneva insieme quattro partiti arabi che temevano altrimenti di non raggiungere la soglia di sbarramento.

Vivremo elezioni storiche, poiché vengono dopo un governo storico. Dopo più di un decennio di politica volta a dividere la nostra società, a mettere le comunità una contro l'altra, il governo Lapid-Bennett ci ha insegnato alcune importanti lezioni:

La Terra non ha smesso di girare quando Netanyahu ha perso il potere. Israele è rimasta la stessa il giorno in cui Bennett è diventato Primo Ministro.

Ma poi Israele ha iniziato a cambiare, in meglio, perché ora abbiamo imparato che possiamo avere un governo che rappresenti la maggior parte dei cittadini, che siano ebrei o arabi, ortodossi o laici, di destra o di sinistra, ed è possibile per quei rappresentanti eletti lavorare insieme, approvare i bilanci statali, guidare le riforme, mantenere la calma al confine di Gaza, neutralizzare il terrorismo, gestire i colloqui sulla scena internazionale, portare la pace con i vicini in Medio Oriente e molto altro ancora.

Ho avuto il privilegio di far parte di questo governo storico di cambiamento come consigliera del viceministro dell'economia per gli affari della società araba. Il nostro governo ha stanziato più di 30 miliardi di shekel per un piano quinquennale con lo scopo di migliorare l'uguaglianza e la



qualità della vita del 21% dei cittadini arabi. Ho visto quanto sia trascurata questa popolazione e quanto sia forte il desiderio di ottenere pari opportunità. Dobbiamo continuare: il prossimo governo deve essere guidato dall'impegno a servire tutti i cittadini allo stesso modo e non sarà così se lasciamo che Netanyahu formi una coalizione.

Dobbiamo entrare in questa nuova tornata elettorale pieni di determinazione; il lavoro che abbiamo iniziato per combattere il razzismo e abbattere le disuguaglianze è appena iniziato. Questo governo ha gettato le basi per un profondo cambiamento strutturale. In vista delle prossime elezioni la sinistra deve combattere: questa è una guerra alla nostra democrazia e il popolo ebraico nel suo insieme non può permettersi di lasciare che la corruzione, l'ideologia suprematista e il controllo su milioni di palestinesi siano la norma in Israele. Israele merita di meglio e lo scorso anno ci è stato ricordato che è possibile.

***(traduzione di Beatrice Hirsch)***

Shanna Orlik, parigina, cresciuta nel movimento giovanile Hashomer Hatzair, vive a Tel Aviv da più di dieci anni. Attualmente lavora come Consigliera del viceministro dell'economia, Yair Golan. In quanto membro attivo del partito Meretz ha deciso di candidarsi alle primarie del partito che si terranno ad agosto.

## ISRAELE, CADUTA DEL GOVERNO



Vignetta di Davì

## Delitto senza castigo

Luglio, 2022



*di David Calef*

### La morte di Shireen Abu Akleh

L'11 maggio scorso, Shireen Abu Akleh, giornalista della rete

televisiva Al Jazeera, è stata uccisa a Jenin nel nord della Cisgiordania.

Abu Akleh, doppia nazionalità americana e palestinese, era molto nota nel mondo arabo per i suoi reportage dai Territori Occupati.

Al momento della morte Abu Akleh indossava un giubbotto blu e un elmetto dove la scritta PRESS era ben visibile. La giornalista è stata colpita alla nuca da un proiettile che si è infilato tra il giubbotto antiproiettile e l'elmetto.

Subito dopo la diffusione della notizia della morte, funzionari del governo israeliano hanno sostenuto senza alcuna prova che la pallottola che aveva ucciso la giornalista era stata sparata da militanti palestinesi che stavano contrattaccando l'incursione israeliana. Nei giorni seguenti, video e foto hanno mostrato al contrario che i militanti palestinesi presenti nel quartiere di Jenin erano separati dai giornalisti di Al Jazeera da un muro e si trovavano una distanza di almeno 300 metri mentre l'analisi acustica degli spari indica che chi ha ucciso Abu Akleh non si trovava a più di 200 metri, che è proprio la distanza che separava Abu Akleh e i suoi colleghi da un convoglio israeliano. Dall'inchiesta pubblicata sul New York Times risulta che sono stati sparati 16 colpi tutti dalla postazione dell'unità speciale dell'esercito israeliano Duvdevan e che nessun palestinese si trovava nei pressi della sparatoria.

Due giorni dopo la morte, la famiglia ha celebrato i funerali a Gerusalemme Est. Ma le esequie non si sono svolte in un clima emotivo consono all'occasione. Decine di poliziotti israeliani in tenuta antisommossa hanno aggredito con manganelli coloro che portavano la bara colpendoli ripetutamente fino a far quasi cadere la bara a terra. I poliziotti non hanno ritenuto tollerabile che i partecipanti esibissero bandiere palestinesi. L'assalto al corteo funebre ripreso dalle telecamere è stato l'ennesimo messaggio di

Israele alla società palestinese. Non solo non rispettiamo il vostro dolore ma se provate a rivendicare la vostra identità nazionale in pubblico useremo la violenza per impedirvelo.

Sono passati oltre due mesi dalla morte di Abu Akleh e il numero di articoli pubblicati sulla tragedia è incalcolabile. Eppure la fine della cronista sarebbe probabilmente stata destinata all'oblio se non fosse per un dato anagrafico: Abu Akleh era cittadina americana. Ciò ha spinto diversi mezzi d'informazione americani e internazionali di primo piano a condurre delle lunghe ed elaborate inchieste per capire chi avesse ucciso la giornalista.

Ha iniziato l'agenzia di stampa *Associated Press* che il 24 maggio ha pubblicato i risultati della sua inchiesta concludendo che era molto probabile che i soldati israeliani avessero sparato la pallottola mortale.

In seguito, altre testate giornalistiche, il *Washington Post*, il *New York Times*, la *CNN* e *Bellingcat* (un gruppo di giornalismo investigativo) hanno condotto altre inchieste indipendenti. Tutte – sulla scorta di analisi dei video delle foto e dopo aver intervistato i testimoni – hanno raggiunto la stessa conclusione: la pallottola che ha ucciso Abu Akleh è stata sparata da un soldato israeliano.

Il 24 giugno anche l'Ufficio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite è arrivato alla stessa conclusione. Da ultimo è intervenuto lo United States Security Coordinator (USSC), l'organismo americano che coordina iniziative del Governo d'Israele e dell'Autorità Palestinese per migliorarne la cooperazione su questioni di sicurezza. L'USSC ha concluso che una pallottola proveniente dalle posizioni dell'esercito israeliano è "molto probabilmente" responsabile della morte di Abu Akleh.

Non è la prima volta che l'esercito israeliano uccide un giornalista in Cisgiordania o a Gaza. Negli ultimi 30 anni

decine di giornalisti sono stati uccisi dagli israeliani compresi due italiani: Simone Camilli e Raffaele Ciriello. Nessun militare israeliano è stato mai ritenuto responsabile di queste morti.

Anche se il soldato che ha ucciso Abu Akleh venisse identificato, la probabilità che sia chiamato a rispondere delle proprie responsabilità è quasi nulla. L'esercito israeliano evita di mandare a processo i propri soldati e quando un soldato di Tzahal viene processato se la cava nella peggiore delle ipotesi con un buffetto. Nel 2016, a Hebron, il sergente Elor Azaria uccise con un colpo alla testa Abdul Fatah al-Sharif a sangue freddo. Al-Sharif – che aveva tentato di accoltellare un soldato israeliano – era a terra immobile, ferito gravemente e incapace di nuocere. Eppure, davanti alle telecamere, Azaria gli ha sparato un colpo alla testa. Il sergente venne condannato a un anno e mezzo di reclusione e poi rilasciato dopo soli nove mesi per buona condotta diventando un eroe per la destra nazionalista secondo cui evidentemente uccidere un palestinese inerme non è reato.

Non sono stati solo i media americani a cercare di identificare i responsabili della morte della cronista di Al Jazeera. Lo hanno fatto anche molti politici americani. Abu Akleh era americana e risiedeva nello stato del New Jersey. A più riprese, nei mesi di maggio e di giugno, decine di senatori e deputati del Congresso hanno chiesto al Dipartimento di Stato e al Federal Bureau of Investigation di aprire un'inchiesta per fare luce sulla morte della giornalista. Il 12 luglio, il giorno prima della recente visita di Joe Biden in Israele, i due senatori del New Jersey Robert Menendez e Cory A. Booker – notoriamente falchi pro-Israele – hanno mandato una lettera aperta al presidente americano chiedendo all'amministrazione di condividere tutte le informazioni riservate incluse nelle inchieste dell'esercito israeliano e dell'Autorità Palestinese, comprese le analisi della polizia scientifica, quelle balistiche, etc.,

stigmatizzando il comportamento della polizia israeliana che aveva attaccato il corteo funebre.

Nello stesso giorno, quattro senatori del partito democratico (come tutti quelli che li hanno preceduti) hanno indirizzato al segretario di stato Anthony Blinken dieci domande sull'investigazione condotta dal USSC inclusa la seguente: quali sono le prove specifiche che hanno indotto l'USCC a concludere "che non c'è motivo di credere che [la morte] sia stata intenzionale, ma piuttosto il risultato di circostanze tragiche".

Questa e altre domande insieme a tutte le lettere inviate alle maggiori istituzioni statunitensi testimoniano della determinazione esistente a identificare i responsabili della morte di Abu Akleh. Ma sappiamo che queste lettere sono state inviate invano. L'amministrazione Biden non raccoglierà l'invito ad andare al fondo alla questione. Durante la visita in Israele Biden ha pronunciato il nome di Abu Akleh storpiandolo malamente e ha detto poche parole di circostanza sulla giornalista e sul conflitto senza fare alcuna richiesta diretta al nuovo primo ministro Yair Lapid. Del resto la seconda tappa della visita di Biden in Medio Oriente è stata a Gedda in Arabia Saudita. Biden si è recato nella penisola araba per incontrare il principe Mohammed bin Salman, mandante dell'assassinio del giornalista americano Jamal Kashoggi fatto a pezzi da sicari sauditi nel consolato di Istanbul nel 2018. È insensato mettere a confronto l'Arabia Saudita e Israele, meno che meno sul piano delle circostanze della morte di Abu Akleh e di Kashoggi, ma è difficile non notare che entrambi i paesi possono permettersi di uccidere giornalisti americani senza scontarne le conseguenze.

Bisogna prendere atto che gli Stati Uniti non faranno pressione su Israele né per scoprire chi ha ucciso Abu Akleh né tanto meno per restituire almeno in parte le terre occupate oltre la Linea Verde e permettere la costituzione di uno stato palestinese.

La morte di Abu Akleh è purtroppo solo un episodio di una vicenda tragica per milioni di palestinesi che subiscono da oltre 50 anni l'occupazione israeliana. Quest'ultima continua con il carico quotidiano di sopraffazioni, demolizioni di case, espulsioni di centinaia di abitanti dai loro villaggi (ad esempio Masafer Yatta a pochi km a sud di Hebron).

Esistono tra Tel Aviv e Gerusalemme rare voci (B'Tselem, Yesh Din, Shovrim Shtika, Shalom Achshav,...) che non si riconoscono nell'immagine di Israele come faro della democrazia in Medio Oriente. Perché riconoscono che al di là della Linea Verde, la democrazia vale solo per gli ebrei e non per i palestinesi, arabi o cristiani che siano (Abu Akleh era cristiana). Ma sono troppo poche e sopraffatte dall'indifferenza che prevale un po' dappertutto, in Israele, in primis, ma anche in Europa, negli Stati Uniti... La morte di Abu Akleh ce lo ha ricordato una volta di più.

---

## Francia 2022: Risultati agrodolci

Luglio, 2022



*di Victoria Geraut, Parigi*

Un secondo turno delle presidenziali senza l'estrema destra, ci avevamo creduto fino alla fine! Come nel 2017, le elezioni presidenziali francesi hanno riunito tre candidati principali: Emmanuel Macron, il presidente in carica e candidato de La République en Marche (che, sebbene si dichiara centrista, secondo me rappresenta la destra liberale), Marine Le Pen, la candidata del partito di estrema destra Ressemblément national, e Jean-Luc Mélenchon, il candidato di estrema sinistra di France Insoumise. Già nel 2017 questi tre candidati avevano avuto i maggiori consensi tra gli elettori francesi: Jean-Luc Mélenchon si era affermato come il leader della sinistra piazzandosi al quarto posto (19,58%) mentre Marine Le Pen ed Emmanuel Macron si erano trovati faccia a faccia durante il secondo turno delle elezioni. Questa volta il margine è stato più stretto e molti hanno creduto e sperato che il secondo round potesse ancora sfuggire all'estrema destra. Infatti, grazie a un invito al voto utile che ha incoraggiato gli elettori di sinistra a votare per Jean-Luc Mélenchon, il leader di France Insoumise è riuscito a ottenere il 21,95%, piazzandosi dietro a Marine Le Pen (23,15%) per poche centinaia di migliaia di voti. Tuttavia, nonostante l'entusiasmo suscitato da Jean-Luc Mélenchon – che è stato anche fortemente criticato per il suo programma sfavorevole all'Europa, per le sue posizioni complacenti con Russia e Cina e per i suoi commenti antisemiti – alla fine abbiamo assistito alla partita di ritorno tra Macron e Le Pen, vinta da Macron con il 58,55% dei voti.

Queste elezioni sono state epocali per molti aspetti e rimarranno sicuramente nella nostra memoria per molto tempo.

In primo luogo, si iscrivono in un contesto segnato dalla guerra in Europa. Emmanuel Macron, presidente di turno del consiglio dell'Unione Europea, come tutti gli altri capi di Stato europei, ha dovuto adattarsi a un contesto di guerra tra Ucraina e Russia, mentre non siamo ancora usciti dalla crisi sanitaria causata dal covid 19. Questo particolare contesto ha



avuto l'effetto di mettere la campagna al secondo posto nella cronaca. Inoltre, questo periodo di turbolenza è servito da pretesto a Emmanuel Macron per non fare campagna elettorale: né viaggi in giro per la Francia né partecipazione al dibattito tra i candidati del primo turno. La guerra in Ucraina ha anche influenzato i dibattiti sulle relazioni internazionali ed europee della Francia: dovrebbe lasciare la NATO? E l'Unione Europea? Quali alleanze stringere e quali relazioni avere con la Russia? La Francia dovrebbe interferire nelle relazioni estere di alcuni paesi? Sono tutti problemi che hanno governato i dibattiti prima del primo turno, contrapponendo europeisti convinti come Emmanuel Macron e i candidati di sinistra Anne Hidalgo (Partito socialista), Yannick Jadot (Europe Écologie les Verts) a euroscettici come Jean-Luc Mélenchon e Marine Le Pen, i cui rapporti con la Russia non sono chiari, poiché il primo si è espresso contro l'ingerenza della Francia nella guerra, mentre la seconda è nota per i suoi tentativi di dialogo e cooperazione con Vladimir Putin (e per i prestiti finanziari contratti in Russia).

In secondo luogo, queste elezioni non solo hanno mostrato i limiti del sistema a doppio turno francese come avevano fatto le elezioni precedenti, ma questa volta hanno fatto esplodere il sistema stesso. Infatti, dall'inizio della Quinta Repubblica, istituita dal generale de Gaulle nel 1958, il sistema politico francese si è basato su due partiti maggioritari: il Partito Socialista a sinistra e il Partito Repubblicano a destra (ex RPR poi UMP). Nel 2017, quando uscivamo da un mandato di 5 anni presieduto da un presidente socialista (François Hollande), le elezioni avevano già minato questo sistema poiché il candidato socialista Benoît Hamon aveva raccolto solo il 6,36% dei voti. Ma il candidato repubblicano François Fillon era comunque riuscito a piazzarsi al terzo posto con il 20% dei voti. Quest'anno, e per la prima volta dalla loro esistenza, questi due partiti hanno ottenuto meno del 5% dei voti, non potendo ricevere il rimborso delle

spese elettorali. Valérie Pécresse, la candidata repubblicana e attuale presidente della regione Île-de-France, ha ottenuto solo il 4,78% dei voti mentre la sua concorrente socialista e sindaco di Parigi Anne Hidalgo ha ottenuto solo l'1,75. Questi risultati storici sono la dimostrazione della fine di un sistema che dovrà sicuramente essere rinnovato se vuole riportare al centro del potere i partiti tradizionali più centristi.

Terzo punto, se l'estrema destra non ha vinto il secondo turno delle elezioni, ha comunque guadagnato influenza e posto nello spazio pubblico. Sicuramente è stata battuta ma ha comunque ottenuto un risultato che non aveva mai avuto prima dato che Marine Le Pen è riuscita a guadagnare 8 punti percentuali in 5 anni. È riuscita soprattutto a imporre nel dibattito pubblico i suoi temi preferiti: immigrazione, sicurezza, Islam. Perché se la candidata è riuscita ad ammorbidire la sua immagine, a rendersi più accettabile alla popolazione e a far dimenticare la sua eredità (il suo partito, Ressement National, è stato comunque creato da ex membri delle Waffen-SS e dal piccolo gruppo fascista Ordre Nouveau), non l'ha fatto rinnovando le sue idee. Ad esempio, aveva in programma di approvare una legge che proibisse il velo – e non altri simboli religiosi come la kippà – con il pretesto che il velo sarebbe la traduzione di una “ideologia totalitaria”. Ha anche previsto di modificare la nostra Costituzione per scavalcare i deputati eletti democraticamente, così come ha pianificato di ridurre i poteri del Consiglio costituzionale francese, che rappresentano veri e propri controlli ed equilibri per il governo. Infine, la candidata Le Pen nel campo della giustizia ha cercato di riaprire il dibattito sulla pena di morte, mentre nel campo della libertà di espressione voleva abolire le sovvenzioni pubbliche e quindi privatizzare la radiodiffusione pubblica minando l'indipendenza dei media francesi.

Infine, se Marine Le Pen resta in testa al corteo dell'estrema

destra, in queste elezioni abbiamo assistito anche all'emergere di un altrettanto pericoloso candidato di estrema destra: Eric Zemmour. Eric Zemmour era in origine un giornalista-polemista-romanziero al quale dobbiamo molte controversie razziste o antifemministe. È stato anche condannato nel gennaio 2022 per "istigazione all'odio" a seguito di affermazioni sui minori non accompagnati in Francia. Sostenuto da parte dei media appartenenti alla holding Bolloré, è stato senza dubbio la personalità politica più visibile, consentendo al discorso di estrema destra di imporsi nello spazio pubblico. E, ciliegina sulla torta, questo candidato al contrario degli altri è ebreo! È riuscito anche ad attirare parte dell'elettorato ebraico nonostante avesse tenuto discorsi molto violenti contro gli ebrei quando ha accusato la famiglia Sandler di non essere "buoni francesi" e quando ha cercato di riabilitare la memoria del maresciallo Pétain. Ha affermato che Pétain aveva cercato di salvare gli ebrei francesi anche se è a causa di Pétain che i primi rastrellamenti di bambini ebrei furono resi possibili in Francia. Se l'attenzione per Zemmour è stata molto più grande nei media che nelle urne (ha ottenuto solo il 7% dei voti), è comunque riuscito a rendere accettabili dai francesi le sue affermazioni reazionarie.

In conclusione, queste elezioni non sono state facili. Anzi, in questi ultimi mesi, si è dovuto anzitutto accettare l'idea che Emmanuel Macron – che è lo stesso il Presidente che è stato la causa dei Gilet Gialli o che ha consentito ad un uomo accusato di molestie sessuali e di stupro di accedere al Ministero dell'Interno – poteva candidarsi per un secondo mandato. Poi, la crescente influenza di Marine Le Pen ed Éric Zemmour ha reso molto difficile ascoltare il discorso su tutte le minoranze di genere, etniche e religiose. Accusate di essere a volte "islamo-sinistra", a volte "woke"[1], le attiviste antirazziste, femministe e ambientaliste sono state oggetto di numerosi attacchi, al di là della solita semplice squalifica che dobbiamo affrontare. Questo ci ha costretto a

essere ancora più vigili riguardo al discorso di estrema destra sempre più dominante. Infine, anche se il voto a Mélenchon può essere stato seducente per (finalmente!) bloccare l'estrema destra e riportare al centro del dibattito questioni relative al servizio pubblico, ai precari o addirittura al potere d'acquisto dei salari, è stato difficile dimenticare i tanti eccessi antisemiti del leader di France Insoumise, secondo il quale Zemmour non può essere antisemita perché è portatore di valori propri dell'ebraismo, o che afferma di sostenere i musulmani contro il nemico, "il finanziere".

Fortunatamente per noi le elezioni sono finalmente finite e siamo riusciti ad evitare il peggio! Rimane però una nuova sfida, che alcuni chiamano addirittura "il terzo turno" che riguarda l'elezione dei nostri deputati. Queste elezioni, del prossimo giugno, ci permetteranno di vedere se i cittadini francesi avranno nuovamente fiducia nei loro rappresentanti della Repubblica o, come molti auspicano, se riusciranno a costringere il presidente Macron a convivere con una nuova maggioranza.

***(traduzione di Beatrice Hirsch)***

*[1] Woke è un termine usato per indicare l'atteggiamento di ipersensibilità nei confronti di ingiustizie sociali contro minoranze. Nella destra anglosassone è usato con accezione dispregiativa per indicare un dogmatismo intollerante di persone che censurano qualunque espressione non ipervigile/critica nei confronti delle ingiustizie sociali.*

---

Foto di: [LeWeb14](#) is licensed under [CC BY 2.0](#).